

La recensione

La famiglia Castellucci e quel certo sottobosco teatrale

di FRANCO CORDELLI

«Marzo» è il titolo dello spettacolo e, per chi lo ignorasse (ce lo ricorda il programma), il mese della guerra. Sto parlando del secondo appuntamento della nona edizione di Short Theatre, che si svolge alla Pelanda. Il nome degli autori lo fa ritenere una specie di spettacolo inaugurale. Tale nome è Castellucci: sono i figli di Romeo, cioè Agata, Demetrio e Teodora. Con loro ci sono Eugenio Resta, Enrico Ticconi, Sara Angelini e Vito Matera. Ma ci sono anche Kuro Tanino come assistente alla regia, Yuichi Yokoyama per il disegno dei costumi, e la Black Fanfare per la rumoristica (roba che allude a un mondo fantascientifico). Sono così puntiglioso nell'elenco dei nomi perché tutti meritano d'essere segnalati come artefici d'uno dei più tristi, infantili e regressivi spettacoli che io abbia visto negli ultimi anni. Ma umiliante è che «Marzo» sia nel programma di un «evento» che apre la stagione: è nel programma del Teatro di Roma ed è finanziato dal Comune e dalla Regione, ossia con denaro pubblico. Per me personalmente è umiliante che al fine di vederlo abbia traversato la città; ed è stupefacente quanti spettatori continui ad avere

una manifestazione che in modo palese si può ormai ascrivere a quello che una volta si chiamava sottobosco teatrale (d'altra parte è giusto ricordare che perfino i così fideistici spettatori di Short Theatre si sono alla fine limitati a un applauso di cortesia). Che cosa essi applaudivano? Difficile a dirsi. Yokoyama è un artista visivo di Miyazaki, questa è forse un'indicazione utile. Siamo nel mondo pop, in particolare un mondo di fumetti. Gli autori dicono che «in un cratere enorme causato dall'impatto di un meteorite milioni di anni fa, in un pianeta lontano dal nostro, abitano alcune persone». Queste persone hanno: una l'aspetto di un pupazzo giapponese, due sembrano uomini-uccello, tre ruzzolano e rotolano conciati da ciccioni stile-michelin, ma dipinti in bianco e rosso. Se le danno di santa ragione, con intervalli di staticità e perplessità. Parlano, anche. Parole irriveribili, per vacuità, non perché oscene o simili. Il motivo di tutto ciò lo lasciamo agli esegeti futuri.

